

TIZIANO PRESUTTI

IL *MELOS* DI PAN.  
NOTA TESTUALE A PINDARO,  
FR. \*97 MAEHLER = F IV LEHNUS<sup>1</sup>

ABSTRACT

The paper aims to restore the text of a Pindaric fragment ascribable to the *Hymn to Pan* (Pind. fr. \*97 Maehler = F IV Lehnus), particularly the controversial pronoun concerning the god and his μέλος.

In uno scolio teocriteo dedicato al lemma μελίσδεται (Theocr. *Id.* I 2) si conserva una preziosa ma discussa citazione pindarica:

Σ Theocr. *Id.* I 2b (p. 167 Lehnus)<sup>2</sup>

«μελίσδεται» (Theocr. *Id.* I 2)· διὰ τοῦ ζ ἡ γραφή· τὸ γὰρ μελίσδω Αἰολικόν ἐστι. «μελίσδεται» δὲ ἀντὶ τοῦ μελίζει, ὃ ἐστι λιγυρῶς ἤχει καὶ ἄδει. μέλη γὰρ τὰς ῥοὰς ἔλεγον, ὡς καὶ Πίνδαρος τὸν Πᾶνα φάσκων (Pind. fr. \*97 Maehler = F IV Lehnus)

τὸ σ<ὸν> αὐτοῦ μέλος γλάζεις

τουτέστιν ἑαυτῷ ῥοὴν ἄδεις.

—  
Test. μέλη plerique codd. : μέλι WILAMOWITZ apud WENDEL in app. |||

I τὸ σὸν αὐτοῦ WILAMOWITZ (sub specie τὸ σ<ὸν> αὐτοῦ LEHNUS) sed iam dub. THIERSCH in app. : τὸ σαυτοῦ AT, τὸ ἑαυτοῦ K, τοσαῦτα GE, τὰς αὐτοῦ Gen<sup>b</sup>, τὸ σαυτῷ BERGK *PLG*<sup>1</sup>, σὸ σαυτῷ HARTUNG, σαυτῷ (τὸ scholio neque Pindari textui tribuens) AHRENS, τὸ σαυτῷ («ac τὸ [...] est δ») BERGK *PLG*<sup>4</sup>, <αὐ>τὸς αὐτῷ vel minus probabiliter αὐταυτῷ (collatis Sophr. fr. 18 K.-A. ac Epich. fr. 278.7, quibus adde 244.15 K.-A.) O. SCHROEDER (ed. maior), τὸ σαυτοῦ (AT) recepp. plerique (J.G.

<sup>1</sup> Un sentito ringraziamento va al Prof. Guillermo GALÁN VIOQUE e al Dott. Marco RECCHIA, che con molta disponibilità hanno letto il presente contributo dandomi fondamentali suggerimenti.

<sup>2</sup> Si presenta l'assetto testuale reperito in L. LEHNUS, *L'Inno a Pan di Pindaro*, Milano 1979, p. 167, benché questi si richiami, stampando il testo dello scolio, all'edizione di C. WENDEL, *Scholia in Theocritum vetera*, Stuttgartiae 1914, di fatto attribuendo involontariamente a quest'ultimo un testo differente.

SCHNEIDER, BOECKH, DISSEN, BERGK *PLG*<sup>2</sup>, PUECH *exceptis* SNELL, LEHNUS, MAEHLER) | μέλος paene omnes codd. : μέλι WILAMOWITZ, μέλους Gen<sup>b</sup>

«Modula» (Theocr. *Id.* I 2): la grafia (*scil.* usuale) è con ζ: μελίσδω, infatti, è eolico. «Modula» nel senso di “produce un μέλος”, cioè “melodiosamente fa risuonare e canta”. Le ὀδαί, infatti, le chiamavano μέλη, come fa anche Pindaro quando dice, in relazione a Pan,

Fai risuonare la melodia che è tua

vale a dire “per te stesso tu canti un’ode”<sup>3</sup>.

Il brevissimo testo, che riguarda Pan e il suo μέλος, è stato ricondotto all’*Inno a Pan* composto da Pindaro<sup>4</sup>. Se da un lato la sua collocazione risulta non irragionevole, dall’altro lato esso presenta una paradossi sensibilmente divaricata, in particolare per quel che concerne la forma pronominale<sup>5</sup>.

A partire da Schneider, la maggioranza degli editori hanno optato per il mantenimento di τὸ σαυτοῦ, tradito da AT (Boeckh, Dissen, Bergk *PLG*<sup>2</sup>, Puech)<sup>6</sup>. In effetti, in tanta parte della produzione poetica di epoca arcaica e classica, soprattutto quella ionica, si riscontra la presenza della forma unverbata del riflessivo (*e.g.* ἑαυτοῦ), ad esempio nell’elegia<sup>7</sup>. Tuttavia, eccezion fatta per un gruppo di casi in testi esametrici (Esiodo, Empedocle e Parmenide)<sup>8</sup> e non (Alceo e Anacre-

<sup>3</sup> La traduzione del pronome presente nella parafrasi (ἑαυτοῦ = “per/a te stesso”) si attiene alla consuetudine greca, attestata già in tragedia, di esprimere la seconda (o la prima) persona singolare attraverso l’uso del pronome di terza persona singolare: sulla questione vd. E. FRAENKEL, *Aeschylus. Agamemnon*, 3 voll., Oxford 1950, II p. 519 (*ad v.* 1141).

<sup>4</sup> Su questo carme resta ancora fondamentale L. LEHNUS, *op. cit.*

<sup>5</sup> L’unico testimone di cui non ho preso visione è stato Gen(*evensis*)<sup>b</sup> (per cui vd. H.L. AHRENS, *Bucolicorum Graecorum Theocriti Bionis Moschi reliquiae. Tomus secundus, scholia continens*, Lipsiae 1859, p. XXIVs. e C. WENDEL, *Überlieferung und Entstehung der Theokrit-Scholien*, Berlin 1920, p. 177s.), nel quale sono tramandate alcune lezioni del tutto singolari.

<sup>6</sup> J.G. SCHNEIDER, *Carminum Pindaricorum fragmenta*, Argentorati 1776, p. 18; A. BOECKH, *Pindari opera quae supersunt*, 2 voll., Lipsiae 1811-1821, II, 2, p. 593; L. DISSEN, *Pindari carmina quae supersunt*, Gothae-Erfordiae 1830, p. 229; T. BERGK, *Poetae Lyrici Graeci*, Lipsiae 1853<sup>2</sup>, p. 251; A. PUECH, *Pindare. Tome IV: Isthmiques et fragments*, Paris 1923, p. 178.

<sup>7</sup> Benché vi siano non poche controversie ecdotiche ed esegetiche, si possono citare i casi di Mimn. fr. 12, 1 GENTILI-PRATO τὴν σαυτοῦ φρένα τέρπε (ma vd. il testo di F7, V, 1 ALLEN e la discussione di A. ALLEN, *The Fragments of Mimnermus*, Stuttgart 1993, p. 70; cf. invece H. Merc. 565 σὴν αὐτοῦ φρένα τέρπε), Archil. fr. 58, 11 WEST<sup>2</sup> (= 65, 11 TARDITI) ἔμεωτο[, Thgn. 539 αὐτῶ, Xenoph. 21, B45 DIELS-KRANZ ἑμαυτόν (= fr. 45 WEST<sup>2</sup>, ma la ricostruzione metrica del frammento è assai discussa).

<sup>8</sup> Hes. *Th.* 126 ἔωυτῆ e fr. 45, 4 MERKELBACH-WEST ἔωυτῆς, Parm. 28, B8, 57 ἔωυτῶ ed Emp. 31, B22, 1 DIELS-KRANZ ἑαυτόν (meno certo il caso di 31, B29 DIELS-KRANZ, ma vd. il testo

onte)<sup>9</sup>, questa tipologia di forma è generalmente poco presente nell'epica<sup>10</sup> e, soprattutto, nella lirica dorica: il caso di assenza più clamoroso è proprio Pindaro<sup>11</sup>, che tende piuttosto ad utilizzare espressioni perifrastiche costruite con αὐτός<sup>12</sup>. La mancanza di occorrenze parallele nel poeta tebano, pertanto, non avvalora il mantenimento della paradosi univerbata τὸ σαυτοῦ.

Disparate, a tal proposito, sono state le altre proposte correttive avanzate via via dagli studiosi (vd. *apparatus*), ma è opportuno precisare che quasi tutte, a ben vedere, presuppongono la presenza del riflessivo univerbato, il quale, come si è testé mostrato, riesce poco ammissibile. Un'ipotesi fuori dal coro è quella di Schroeder, la cui integrazione αὐτὸς αὐτῶ (e la successiva precisazione <αὐ>τὸς αὐτῶ), con un assetto che comporta la sparizione dell'articolo τό<sup>13</sup>, è stata riconosciuta da Lehnus come un'alternativa «più indolore»<sup>14</sup>.

Una certa perplessità solleva anche l'ipotesi di correggere in τὸ σὸν αὐτοῦ, avanzata da Wilamowitz e recepita da Lehnus (nella forma τὸ σὸν αὐτοῦ), da Snell e poi da Maehler (quest'ultimo nella stessa forma di Lehnus), lettura comunque tra le meno improbabili<sup>15</sup>. Il costruito, formato dall'aggettivo possessivo + sostan-

stabilito in A. LAKS, G. MOST, *Early Greek Philosophy, Vol. 5*, Cambridge (Mass.)-London 2016, p. 450, fr. 22, D92, 3 εἰαυτῶ); a questi passi va aggiunto il dibattito verso di *Certamen* 165 εὔνου εἶναι εἰαυτῶ (codd.), variamente recepito dagli studiosi (vd. l'*apparatus* di P. BASSINO, *The Certamen Homeri et Hesiodi. A Commentary*, Berlin-Boston 2019, p. 98).

<sup>9</sup> Alc. fr. 317a-b σαύτω (e σαύτωα) e 363 VOIGT δὲ φαύτω (corr. AHRENS : δ' εἰαύτω A) sembrano abbastanza sicuri. Quello di Anacr. fr. 405 PAGE δ' ἔμαυτὸν ἦγον è invece un assetto testuale controverso, sebbene recentemente confermato da H. BERNSDORFF, *Anacreon of Teos. Testimonia and Fragments*, New York 2020, pp. 198 e 662s. Singolare, ancorché incerto, è il caso di Adesp. Lyr. fr. 944.1 PAGE μητ' ἔμωυτᾶς (corr. PAGE : μητεμ' ὄυτας A).

<sup>10</sup> Vd. n. 20.

<sup>11</sup> B.L. GILDERSLEEVE, *Pindar. The Olympian and Pythian Odes*, New York 1890<sup>2</sup>, p. LXXXIV; A. DYROFF, *Geschichte des Pronomen reflexivum*, Würzburg 1892, pp. 80-83; E. DES PLACES, *Le pronom chez Pindare*, Paris 1947, p. 13; P. HUMMEL, *La Syntaxe de Pindare*, Louvain-Paris 1993, p. 196s.

<sup>12</sup> Pind. *Ol.* II 76 αὐτῶ πάρεδρον, XIII, 53 Μήδειαν θεμέναν γάμον αὐτᾶ, *Pyth.* II, 34 κατ' αὐτόν (corr. THIERSCH : καθ' αὐτόν codd.), IV 265 ψάφον περ' αὐτᾶς, IX 62 αὐταῖς (su cui vd. P. HUMMEL, *op. cit.*, p. 197), fr. 163 MAEHLER ἀλλοφόνους ἐπάξαντο λόγχας ἐνὶ σφίσιν αὐτοῖς.

<sup>13</sup> L'idea che l'articolo non fosse parte del testo di Pindaro è già di Ahrens, ma con presupposti diversi: lo studioso riteneva che τό appartenesse al brano dello scoliaste (vd. *apparatus*). Da non escludere, ma in ultima analisi poco convincente è l'ipotesi, di T. BERGK, *Poetae Lyrici Graeci*, 3 voll., 1878-1882<sup>4</sup>, I p. 406, di intendere τό (a meno che non si legga τύ, come già in BERGK PLG<sup>1</sup>) come relativo (per queste letture si rimanda all'*apparatus*).

<sup>14</sup> L. LEHNUS, *op. cit.*, p. 169. Meno persuasiva l'alternativa αὐταυτῶ proposta da O. SCHROEDER, *Pindari carmina*, Lipsiae 1900, p. 422 *in app.*, una forma di riflessivo attestata variamente in autori dorici (vd. i passi citati *in app.*), sulla quale vd. in generale J.H. HORDERN, *Sophon's Mimes*, New York 2004, p. 21s.

<sup>15</sup> U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Pindaros*, Berlin 1922, p. 271 n. 1 (ma vd. già F.

tivo e dal pronome personale, ancorché non senza paralleli<sup>16</sup>, appare tuttavia incompatibile, come implicitamente riconosceva lo stesso Lehnus, con la parafrasi al passo offerta dallo scoliaste, ἑαυτῷ ᾠδὴν ἄδεις («per/a te stesso canti un'ode»)<sup>17</sup>. Senza qualificare τὸ σὸν αὐτοῦ come una proposta erronea e respingerla, viene la tentazione di considerarla piuttosto come una delle varie possibilità.

Ad essa si potrebbero in effetti affiancare, in questa sede, un paio di alternative forse meno faticose e più “regolari”, ma latrici di un assetto testuale che in fase di trasmissione potrebbe essere apparso difficile da intendersi, finendo poi per corrompersi. In prima istanza, si potrebbe pensare a τὸ σὸν αὐτὸς μέλος, «tu stesso (fai risuonare) la tua melodia», costruzione dalla chiara connotazione enfatica, avente l'aggettivo possessivo insieme al pronome rafforzativo (e non più riflessivo: cf. lat. *ipse*), quest'ultimo ben attestato in Pindaro<sup>18</sup>: la locuzione, presa nella sua totalità, potrebbe vantare dei paralleli già in Omero, ad esempio in *Od.* III 26 Τηλέμαχ', ἄλλα μὲν αὐτὸς ἐνὶ φρεσὶ σῆσι νοήσεις e II 111s. ἴν' εἰδῆς | αὐτὸς σῶ θυμῷ. Tuttavia, accogliendo questa proposta, la parafrasi dello scolio costituirebbe ancora un ostacolo, poiché essa presuppone in Pindaro la presenza di un riflessivo (ἑαυτῷ), che sparirebbe se si postulasse αὐτὸς avente senso rafforzativo.

Non abbandonando il terreno delle ipotesi, si potrebbe più convintamente proporre σὸν αὐτῷ, locuzione già ventilata ma scartata da Lehnus, nonché già congetturata, benché con una significativa differenza, da Bergk *PLG*<sup>1</sup> (σαυτῷ, per cui cf. Ahrens)<sup>19</sup>. Tale possibilità sarebbe confortata da tre elementi: (1) dal fatto che σὸν αὐτῷ, perifrasi riflessiva preesistente a σεαυτῷ, sia avvalorata da paralleli omerici (non meno di dieci)<sup>20</sup>; (2) dal fatto che già nella parafrasi dello scolio vulgata, ἑαυτῷ ᾠδὴν ἄδεις, si possa intravedere un riferimento ad una seconda persona

THIERSCH, *Pindarus Werke*, 2 voll., Leipzig 1820, II p. 256 *in app.*); B. SNELL, *Pindari carmina cum fragmentis*, Lipsiae 1953<sup>1</sup>, p. 250; 1955<sup>2</sup>, p. 250; 1964<sup>3</sup> (*pars altera*), p. 93; B. SNELL, H. MAEHLER, *Pindari carmina cum fragmentis. Pars II*, Lipsiae 1975<sup>(4)</sup>, p. 93; L. LEHNUS, *op. cit.*, pp. 167-179; H. MAEHLER (post B. SNELL), *Pindarus. Pars II*, Lipsiae 1989<sup>(5)</sup>, p. 98.

<sup>16</sup> *E.g.* Hom. *Il.* VI 490 τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε, *Od.* XXII 218 σῶ δ' αὐτοῦ κράτι τέσεις e Soph. *OT* 415s. λέληθας ἐχθρὸς ὦν | τοῖς σοῖσιν αὐτοῦ νέρθε κατὰ γῆς ἄνω.

<sup>17</sup> Nello studio più approfondito di cui si dispone, ossia L. LEHNUS, *op. cit.*, pp. 167-179, l'interpretazione della parafrasi dello scoliaste viene di fatto accantonata (p. 169) o al massimo non presa alla lettera (p. 177).

<sup>18</sup> W. J. SLATER, *Lexicon to Pindar*, Berlin 1969, p. 82 (*s.v.* αὐτὸς, 1).

<sup>19</sup> H.L. AHRENS, *op. cit.*, p. 33 (che in apparato indica il frammento secondo la numerazione di BERGK *PLG*<sup>2</sup>, ma che nella *constitutio textus* mostra di rifarsi all'assetto di BERGK *PLG*<sup>1</sup>, senza però accogliere nel testo pindarico il termine τό: vd. *infra*) e L. LEHNUS, *op. cit.*, p. 169.

<sup>20</sup> In Omero non sembra esistere la forma riflessiva composta del tipo σεαυτοῦ *et similia* (vd. B. SNELL *et alii* [edd.], *Lexikon des frühgriechischen Epos*, 4 voll., Göttingen 1955-1984, I p. 1031 [*s.v.* αὐτὸς, Σχ 2a]), ma si trovano solamente perifrasi, quali appunto σοῖ αὐτῷ (*Il.* III 51; IX 521; XIX 416 etc.; cf. *Il.* I 271 κατ' ἑμ' αὐτόν, Hdt. I 108, 4 e vd. SCHWYZER-DEBRUNNER, *GG* II p. 195): per il più ampio *corpus* dell'epica, vd. i casi eccezionali già segnalati *supra*, n. 8.

singolare (vd. n. 3); (3) dal fatto che esista, congiuntamente a quest'ultimo appiglio, la parafrasi trasmessa dal negletto ms. *Barocc.* 109 σεαυτῶ ᾠδὴν ἄδεις («per/ate stesso canti un'ode»), in cui la seconda persona singolare appare inequivocabile<sup>21</sup>. Si potrebbe obiettare che tale proposta non sia confortata da paralleli in Pindaro, ma è opportuno precisare che lo stesso, salvo mia svista, si potrebbe dire anche per il costruito wilamowitziano τὸ σὸν αὐτοῦ accolto da Lehnus. Inoltre, la combinazione di più elementi a supporto, uno di confronto intertestuale (punto 1; vd. *supra*), gli altri riguardanti la tradizione manoscritta (punti 2 e 3), è una caratteristica che, tra tutte le ipotesi avanzate intorno a questo passo, si ritrova solamente in quella di Wilamowitz. La lettura qui avanzata, perciò, rappresenterebbe una lecita alternativa a quella di quest'ultimo.

Diventa necessario, a questo punto, discutere la presenza dell'articolo τό nel-

<sup>21</sup> La parafrasi di *Barocc.* 109, finora ignorata dalla critica, potrebbe o costituire una correzione/precisazione del vulgato ἑαυτῶ, oppure essere stata esemplata proprio sul verso pindarico σοὶ αὐτῶ μέλος γλάξεις qui congetturato. Il manoscritto in questione, usualmente trascurato nelle recensioni teocritee, è talora siglato **Bar** e, come ha recentemente mostrato G. GALÁN VIOQUE, *Téocrito en el Ms. Cambridge Emmanuel Coll. 32. Estudio y colación*, «Athenaeum» 96 (2008), sembrerebbe rifarsi, come il Cambridge Emmanuel Coll. 32, alla recensione di Moscopulo. Nonostante si tratti di un testimone tardo (XVI sec., copiato per la maggior parte dall'umanista Andrea Dono: vd. le osservazioni di F. CIOLELLA, *Greek in Venetian Crete: Grammars and Schoolbooks from the Library of Francesco Barocci*, in *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*, a cura di F. CIOLELLA, L. SILVANO, Leiden-Boston 2017, p. 380 n. 37), esso merita una certa attenzione: nella sua edizione, H.L. AHRENS, *op. cit.*, p. LXXII riconosce a **Bar** una certa autorevolezza, dacché esso fornisce sia brani scoliastici quasi irreperibili altrove (vd. *Schol. Theocr. Id. I 12-14*, p. 40 AHRENS λέγει δὲ Διονύσιος κτλ.), sia lezioni genuine (come *Schol. Id. VII 106-108b*, p. 104 WENDEL ὄρειος ὄν fol. 63v : ὄριων cett. codd. [che conferma la correzione *ad loc.* di TOUP *apud* T. WARTON, *Theocriti Syracusii quae supersunt*, 2 voll., Oxoni 1770, I p. 216] e παῖδες *ibid.* : παῖονες plerique codd. [che conferma invece F. JACOBS, *Bionis et Moschi reliquiae*, Gothae-Amstelodami 1795, p. XXXVIII]), sia infine punti di appoggio per ulteriori interventi testuali (H.L. AHRENS, *op. cit.*, p. 463, ad esempio, lo cita per corroborare una correzione di XYLANDER). È inoltre rimarchevole che **Bar**, come mi segnala GALÁN VIOQUE *per litteras* (rimandando al suo contributo), presenti lezioni interessanti per quel che riguarda non solo gli scolii teocritei, ma anche il testo stesso degli *Idilli*: tra tali lezioni si possono annoverare da un lato *Id. VII 25* νεισσομένοιο (fol. 58r), VIII 11 χρῆζεις [...] χρῆζεις (fol. 68v) e VIII 12 χρῆζω [...] χρῆζω (*ibid.*), la genuinità delle quali sembra assicurata dai testimoni papiracei (*P.Oxy* 2064+3548, che nel caso di *Id. VII 25* presenta invero ν]εισο[μεν]οιο, col. XI), dall'altro *Id. VIII 52* ὡς ὁ Πρωτεὺς (fol. 71r), utile ai fini della restituzione ὁ Πρωτεὺς (A. MEINEKE, *Theocritus Bion Moschus*, Berolini 1836<sup>2</sup>, p. 172 propose quest'ultima correzione senza cognizione del codice, a differenza di C. WORDSWORTH, *Theocritus*, Cantabrigiae 1844, p. 81; 1877<sup>2</sup>, p. 74 e successivamente dello stesso A. MEINEKE, *Theocritus Bion Moschus*, Berolini 1856<sup>3</sup>, p. 267). Per ulteriori approfondimenti si rinvia a G. GALÁN VIOQUE, *op. cit.*, p. 84s., la cui discussione si riferisce sia al succitato Cambridge Emmanuel Coll. 32 sia, implicitamente, al nostro testimone **Bar**. Il manoscritto è liberamente consultabile online: <https://digital.bodleian.ox.ac.uk/objects/-3fee38bb-6ea9-4a58-ab4a-7a3432266e3a/>.

l'ambito dell'ipotesi appena avanzata. L'eventuale sparizione di esso potrebbe comportare una perdita di incisività nell'attribuzione di questo specifico μέλος alla figura di Pan, concorrendo ad aumentarne invece la genericità. In contesti simili, in effetti, Pindaro tende ad adoperare l'articolo (o altri marcatori, ad esempio i dimostrativi) proprio al fine di elevare il grado di associazione tra un elemento e la figura a cui tale elemento viene riferito: così, per limitarsi alle occorrenze di μέλος, avviene in Pind. *Ol.* IX 1 τὸ μὲν Ἀρχιλόχου μέλος e in *Pyth.* V 105-107 ἔχοντα (*scil.* τὸν Ἀρκεσίλαν) Πυθωνόθεν | τὸ καλλίνικον λυτήριον δαπανᾶν | μέλος χαρίεν<sup>22</sup>, ma anche in quei passi in cui il poeta costruisce una deissi del canto attraverso l'uso del dimostrativo, come in *Nem.* IV 15 τῶδε μέλει κλιθείς e altri<sup>23</sup>. Tuttavia, come già notato da Christ e poi da Lehnus<sup>24</sup>, il dativo σοὶ αὐτῶ (o altre forme dative) creerebbe nel nostro caso una certa discrepanza sintagmatica se incastonato tra un articolo e un nome tra loro connessi ma non dipendenti dal dativo (*i.e.* τὸ σοὶ αὐτῶ μέλος)<sup>25</sup>, a meno di non individuare in τό un differente ruolo grammaticale, ad esempio correggendolo in un pronome personale (Bergk *PLG*<sup>1</sup>, che corregge in τὸ) o considerandolo un pronome relativo (Bergk *PLG*<sup>4</sup>; vd. n. 13). A questa difficoltà si aggiunge l'assenza, nella parafrasi che del passo offre lo scolio teocriteo (sia quella vulgata sia quella di *Barocc.* 109), di un articolo che accompagni ὄδῃν, un'assenza certo non probante ma in ultima analisi significativa, e che lascia quantomeno pensare che nemmeno chi elaborò questa parafrasi concepisse la presenza di un articolo. Tale dato, unitamente alla poca compatibilità tra il dativo e l'articolo dianzi rimarcata, sembrerebbe favorire un'interpretazione che ne privilegi non tanto l'espunzione, quanto piuttosto l'esclusione dal verso pindarico. Riprendendo un'idea già di Ahrens, si potrebbe infatti leggere τό come parte dello scolio, cioè come un articolo mirante ad anticipare l'intera menzione del testo pindarico sottintendendone la natura citazionale, una prassi ben attestata altrove, ad esempio in Diog. Laert. VII 28-29 φησὶ (*scil.* ὁ Ζήνων) τὸ ἐκ τῆς Νιόβης·

<sup>22</sup> Come risulta dall'ampia analisi di P. HUMMEL, *op. cit.*, pp. 177-187, l'uso dell'articolo, in Pindaro, esprime tendenzialmente la volontà di marcare e di centralizzare, per finalità espressive di volta in volta differenti, l'elemento interessato.

<sup>23</sup> Vd., nella stessa ode, i vv. 44-45 ἐξύφαινε [...] τόδ' αὐτίκα, φόρμιγξ, | [...] μέλος πεφιλημένον, unitamente a *Pyth.* II 3-4 τόδε [...] φέρον | μέλος ἔρχομαι e 67-68 τόδε μὲν κατὰ Φοίνισσαν ἔμπολάν | μέλος. Cf. Bacch. *Dith.* VI 3 τοιόνδε μέλος.

<sup>24</sup> Eloquente l'affermazione di CHRIST (citato da L. LEHNUS, *op. cit.*, p. 169) che, a margine della proposta di BERGK, chiosa: «σαυτῶ conī. BERGK, quo recepto τὸ delendum est» (W. CHRIST, *Pindari carmina prolegomenis et commentariis instructa*, Lipsiae 1896, p. 399).

<sup>25</sup> Cf. invece alcuni costrutti più o meno frequentemente adoperati nella prosa filosofica, nei quali il termine e l'articolo egualmente "circondano" il pronome al dativo (riflessivo o non), ma ben conciliandosi con esso: τὸ αὐτῶ βέλτιστον (Pl. *R.* 341a, 2), τὸ αὐτῶ συμφέρον (342e, 7), τὸ αὐτῶ ἀγαθόν (Arist. *EE* 1237a, 2) e τὸ αὐτῶ ὠφέλιμον (1241a, 38).

«ἔρχομαι· τί μ' αὖεις;» (Tim. fr. 787 Page), Praxiph. fr. 13 Wehrli (apud Demetr. *Eloc.* 57) καθόλου γάρ, ὡσπερ ὁ Πραξιφάνης φησίν, ἀντὶ μυγμῶν παρελαμβάνοντο οἱ τοιοῦτοι σύνδεσμοι καὶ στεναγμῶν, ὡσπερ τὸ “αἰ αἰ” καὶ τὸ “φεῦ”, καὶ “ποιόν τι ἔστιν;”<sup>26</sup>, ὡς αὐτὸς φησι, τὸ «καὶ νύ κ' ὀδυρομένοισιν» (e.g. Hom. *Il.* XXIII 154) ἔπρεψεν ἔμφασίν τινα ἔχον οἰκτροῦ ὀνόματος, *Schol.* Hom. *Od.* IV 351, c1 (II p. 280 Pontani) Αἰγύπτῳ μ' ἔτι· ὁ μὲν Ἀριστοφάνης (p. 196 Slater) παρέλκειν φησὶ τὸ “ἔτι”, ὡς τὸ «ὄν μοι δῶκε πατὴρ ἔτι δεῦρο κίουση» (Hom. *Od.* IV 736), *Schol.* Hom. *Od.* VII 104, e3 (IV 31 Pontani) μήλοπα καρπὸν· [...] καὶ Ἡσίοδος γάρ φησι τὸ «ἀλετρεύουσι μύλης ἔπι μήλοπα καρπὸν» (fr. 337 Merkelbach-West) e, soprattutto, all'interno del *corpus* degli scolii teocritei stessi, in un passaggio vicinissimo a quello contenente il nostro frammento pindarico, *Schol.* Theocr. *Id.* I 1 [f] (p. 25 Wendel) ψιθυρίζειν· τινὲς ὀνοματοποιεῖσθαι φασιν, ὡς τὸ «κρίκε δὲ ζυγόν» (Hom. *Il.* 16.470) καὶ τὸ «σίξε δὲ ὀφθαλμός» (~ Hom. *Od.* 9.394)<sup>27</sup>.

Resterebbe da descrivere, sul piano grammaticale, l'eventuale e risultante dativo σοὶ αὐτῷ. Poiché, salvo mio errore, mancano attestazioni di γλάζω (~ κλάζω)<sup>28</sup> con il dativo di termine, il costruito congetturato, σοὶ αὐτῷ, potrebbe essere descritto, se non come uno strumentale<sup>29</sup>, come un dativo cosiddetto di vantaggio (“per te stesso”)<sup>30</sup>, complemento attestato in Pindaro<sup>31</sup> ed esprime l'azione, apparentemente curiosa ma in realtà non estranea al dio, di intonare un canto per sé stesso<sup>32</sup>. Da sempre, infatti, Pan viene concepito come il nume della soli-

<sup>26</sup> Mi discosto in questo caso da WEHRLI, che stampa ποιόν τι [ἔστιν], e seguo invece il testo di P. CHIRON, *Démétrios*. Du Style, Paris 1993, su cui vd. le osservazioni favorevoli di N. MARINI, *Demetrio*. Lo Stile, Roma 2007, p. 194.

<sup>27</sup> Questa prassi citazionale è ovviamente da non confondersi con la tendenza ad aggiungere l'articolo «onde suturare la citazione con il testo continuo» (W. LAPINI, *Plut.* De tranq. an. 7 (468b), «Eikasmos» 3 [1992], p. 202 in riferimento a Plutarco), e che prevede l'utilizzo di qualsivoglia articolo, non necessariamente di τό. Di questa tendenza LAPINI fornisce numerosi esempi plutarchei (pp. 202-203), tra i quali *Plut. Ex inim.* 8 (*Mor.* 90c) Ἥ γὰρ «ἀκουσίως ἐκπίπτουσα φωνή», a cui si può aggiungere anche il testo che immediatamente segue (καὶ τὸ «ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων») [e.g. Hom. *Il.* IV 350], καὶ τὸ «ἔνια ἐξίπτασθαι τῶν ῥημάτων αὐτόματα» κτλ., in cui l'uso di τό è perciò da tenere distinto rispetto a quello ipotizzato nello scolio pindarico e testimoniato dagli altri passi citati).

<sup>28</sup> Sul nesso tra κλάζω e γλάζω vd. L. LEHNUS, *op. cit.*, pp. 170-175.

<sup>29</sup> Il verbo κλάζω si accompagna spesso al dativo strumentale, ad esempio in Eur. *Ion* 905 κίθαρά κλάζεις, Apoll. Rh. II 1103 κεκληγῶς πνοιῆσι e Theocr. *Id.* XVII 71 ἔκλαγε φωνῆ.

<sup>30</sup> Meno probabile, come mi è stato obiettato, l'idea di un dativo etico, la cui presenza in Pindaro è oltretutto ancora oggetto di dibattito: vd. le differenti prospettive di P. HUMMEL, *op. cit.*, pp. 132-135 e A. TIBILETTI, *On the Alleged Dativus Ethicus in Pindar*, «Prometheus» 48 (2022), pp. 35-45.

<sup>31</sup> O. ERDMANN, *De Pindari usu syntactico*, Halle 1867, p. 28.

<sup>32</sup> Un altro interessante caso di μέλος dichiaratamente solitario è quello della prima Anziana nelle *Ecclesiastuse*, che afferma due volte di intonare per sé stessa un μέλος, prima uno fra sé e sé,

tudine<sup>33</sup>, come il prototipo di chi vive una vita dedicata alla pastorizia e alla caccia e che, come tale, è aduso a pratiche di trastullo solitario, ad esempio la zoofilia<sup>34</sup>, la masturbazione<sup>35</sup> o, nel nostro caso, l'esercizio del μέλος. È nella movenza del cacciatore errante e solingo che il poeta dell'*Inno omerico* ritrae Pan, descrivendone l'aggirarsi tra i boschi e i ruscelli nel corso del giorno (vv. 9-14). Alla fine di tutte queste attività, il dio, ancora solo<sup>36</sup>, si dedica alla musica (vv. 14-18)<sup>37</sup>:

[...]· τοτὲ δ' ἔσπερος ἔκλαγεν, οἶος  
 ἄγρης ἐξανιών, δονάκων ὕπο μούσαν ἀθύρων 15  
 νήδυμον· οὐκ ἂν τόν γε παραδράμοι ἐν μελέεσσιν  
 ὄρνις ἢ τ' ἔαρος πολυανθέος ἐν πετάλοισι  
 θρηῖνον ἐπιπροχέουσα, χέει μελίγηρυν ἀοιδήν.

[...]; talora, al tramonto, solitario  
 tornando dalla caccia, suona modulando con la siringa  
 [una musica 15  
 serena: non riuscirebbe a superarlo nella melodia  
 l'uccello che tra il fogliame della primavera ricca di fiori  
 effonde il suo lamento, e intona un canto dolce come il miele.

poi uno dedicato all'assente e fittizio Epigene (sul quale vd. *Aristofane. Le donne all'assemblea*, a cura di M. VETTA, trad. da D. DEL CORNO, Milano 2008, p. 242), ma comunque rivolto a sé stessa (Ar. *Eccl.* 880 μινυρομένη τι πρὸς ἑμαυτὴν μέλος e 931 ἄδω πρὸς ἑμαυτὴν Ἐπιγένοι τόμῳ φίλῳ).

<sup>33</sup> Cf., in tal senso, la definizione che offre BORGEAUD nella prefazione all'edizione inglese della sua monografia su Pan: «Who is Pan? A pastoral god, certainly, speaking to a bundle of anxieties characteristic of pastoral societies, embodying the solitude of the shepherd grappling with the vitality of the animal world, with the immensity of nature and with his own sexuality» (Ph. BORGEAUD, *The Cult of Pan in Ancient Greece*, Chicago-Boston 1988 [ed. or. Genève 1979], p. X). Del dio, altrove, lo studioso sottolinea invece lo statuto di vagabondo solitario (*ibid.*, p. 83s. = *op. cit.* [1979], p. 130s.). Non meno interessante, per quanto diversamente orientata, la lettura di J. HILLMAN, *Saggio su Pan*, Milano 1977 (ed. it. a cura di A. GIULIANI; ed. or. New York-Zurich 1972), p. 54, il quale intravede nel «capro solitario [...] sia l'Unicità sia l'isolamento, una maledetta esistenza nomadica in luoghi deserti, che il suo appetito rende sempre più deserti».

<sup>34</sup> Vd. R. HERBIG, *Pan. Der griechische Bocksgott*, Frankfurt am Main 1949, p. 33s.

<sup>35</sup> Vd. Ph. BORGEAUD, *op. cit.* (1988), p. 77s. = *op. cit.* (1979), p. 122s. Di diverso segno e prospettiva, ma non meno degne di attenzione, sono le considerazioni di J. HILLMAN, *op. cit.*, pp. 77-83.

<sup>36</sup> Seppur con tinte diverse, anche in Theocr. *Id.* I 16s. Pan viene raffigurato stanco e a riposo, nella fase successiva alla caccia.

<sup>37</sup> Si adottano il testo e la traduzione di F. CASSOLA, *Inni omerici*, Milano 1975. Come mi è stato giustamente fatto notare, il parallelo tra il passo di Pindaro e quello dell'inno omerico è già stato proposto da Donaldson nella sua prima edizione pindarica (J.W. DONALDSON, *Pindar's Epinician or Triumphal Odes*, Cambridge 1841, p. 353).

Il suono prodotto da Pan è così gradevole e incantevole che, da solo che era (v. 14 οἶος), viene circondato dalle Ninfe (vv. 19-21), divinità che ora lo accompagnano, ora lo rifuggono<sup>38</sup>. La somiglianza tra l'*Inno omerico* e il frammento pindarico, che si coglie nella comune presenza del termine μέλος (v. 16 e in Pindaro) e del ben più notevole termine κλάζω (v. 14 ~ γλάζω in Pindaro), autorizza a pensare, in via del tutto ipotetica, che allo schema raffigurativo di un Pan solitario (σκόῦν αὐτῷ) ed esecutore di μέλη (μέλος γλάζεις) abbia forse potuto rifarsi anche Pindaro nel nostro passo. Del resto, sembra che il carattere appartato del dio non sia passato inosservato neanche all'aneddotica riguardante il rapporto tra questi e il poeta, in particolare a tutta quella costellazione di testimonianze in cui Pan compare nell'atto di eseguire – con il canto, con la musica e/o con la danza – le composizioni di Pindaro, un'aneddotica che non si può dire completamente indipendente e slegata rispetto all'*Inno a Pan* stesso<sup>39</sup>. Tra queste testimonianze, spiccano quelle in cui il dio esercita un'attività canora<sup>40</sup>: in esse, pur essendo variabile il contenuto del canto pindarico<sup>41</sup>, sembra tuttavia affiorare un motivo costante, vale a dire l'assenza di figure ancillari rispetto a Pan, il che autorizzerrebbe forse a desumerne uno statuto di sostanziale solitudine<sup>42</sup>. La compresenza dell'elemento solitario e di quello melico costituirebbe anche in questo caso un significativo parallelo con il testo pindarico finora esaminato<sup>43</sup>.

Alla luce di questi argomenti, si propone perciò di stabilire il seguente assetto testuale:

<sup>38</sup> Uno schema descrittivo molto simile si trova in Alc. Mess. *Aplanud.* 226.

<sup>39</sup> I testi sono stati raccolti e studiati da L. LEHNUS, *op. cit.*, pp. 57-104. Dell'«incontro» tra Pan e Pindaro esiste una rappresentazione pittorica realizzata da Salvator Rosa. Il dipinto, databile al 1666 e conservato presso Palazzo Chigi ad Ariccia, è stato definito dal suo autore «il migliore ch'io sinora m'abbia operato» (vd. V. PACELLI, *Salvator Rosa, «Quaderni del Barocco»* 4 [2009], p. 2 e p. 16 n. 2 e R. FOWLER, *Pindar and the Sublime. Greek Myth, Reception, and Lyric Experience*, London 2022, p. 137s).

<sup>40</sup> Si tratta di TT VI, 5-6; VII; XI; XIV; XV; XVI LEHNUS (da tenere in considerazione anche T XVIIb).

<sup>41</sup> In due testimonianze si dice che, di Pindaro, Pan abbia cantato un μέλος (TT VII, XVI LEHNUS), in una dei componimenti (o versi) non precisati (T XI LEHNUS τὰ τοῦ Πινδάρου), in una uno ὕμνος (T VI LEHNUS), in una un peana (T XIV LEHNUS) e in una la vicenda di Pelope narrata in *Ol.* I (T XV LEHNUS).

<sup>42</sup> È interessante notare che in un contesto narrativo del tutto estraneo a questa aneddotica ma egualmente circoscritto di un alone leggendario, vale a dire la nascita di Pindaro, ci si preoccupi invece di precisare che Pan abbia presenziato in compagnia delle Ninfe e di Rea: per questa tradizione vd. Philostr. *Im.* II, 12, 2.

<sup>43</sup> Pur essendo priva di un rimando all'elemento melico, un'altra non trascurabile allusione alla solitudine di Pan emerge dalla rappresentazione che del dio offrì la poetessa Anite, che in un epigramma ebbe a definirlo οἰόβατος (*Aplanud.* 231, 1), un unicismo atto a rimarcare per l'appunto il carattere erratico e solitario.

«μελίσδεται» (Theocr. *Id.* I 2): διὰ τοῦ ζ ἡ γραφή· τὸ γὰρ μελίσδω Αἰολικόν ἐστι. «μελίσδεται» δὲ ἀντὶ τοῦ μελίζει, ὅ ἐστι λιγυρῶς ἤχει καὶ ἄδει. μέλη γὰρ τὰς ᾠδὰς ἔλεγον, ὡς καὶ Πίνδαρος τὸν Πάνα φάσκων τὸ

σ<οῖ> αὐτῶ μέλος γλάζεις

τουτέστιν ἑαυτῶ ᾠδὴν ἄδεις.

Test. μέλη plerique codd. : μέλος (τὴν ᾠδὴν λέγομεν) Bar, μέλι WILAMOWITZ apud WENDEL in app. | ἑαυτῶ paene omnes codd. : σεαυτῶ Bar |||

I σ<οῖ> αὐτῶ praeunte LEHNUS (sed vd. iam σαυτῶ apud BERGK *PLG*<sup>1</sup>, prob. partim AHRENS [vd. n. 19]) emendavi, τὸ scholio neque Pindari textui tribuens (praeunte AHRENS) : τὸ σαυτοῦ AT, τὸ ἑαυτοῦ K, τοσαῦτα GEBAR, τὰς αὐτοῦ Gen<sup>b</sup>, τὸ σαυτῶ BERGK *PLG*<sup>1</sup>, σὺ σαυτῶ HARTUNG, σαυτῶ (τὸ scholio neque Pindari textui tribuens) AHRENS, τὸ σαυτῶ («ac τὸ [...] est ὄ») BERGK *PLG*<sup>4</sup>, «αὐ>τὸς αὐτῶ vel minus probabiliter αὐταυτῶ (collatis Sophr. fr 18 ac Epich. fr 278.7, quibus adde 244.15 K.-A.) O. SCHROEDER (ed. maior), τὸ σαυτοῦ (AT) recepp. plerique (J.G. SCHNEIDER, BOECKH, DISSEN, BERGK *PLG*<sup>2</sup>, PUECH, exceptis SNELL, LEHNUS, MAEHLER), τὸ σὸν αὐτοῦ WILAMOWITZ (sub specie τὸ σ<ὸν> αὐτοῦ LEHNUS) sed iam dub. THIERSCH in app.

«Modula» (Theocr. *Id.* I 2): la grafia (*scil.* usuale) è con ζ: μελίσδω, infatti, è eolico. «Modula» nel senso di “produce un μέλος”, cioè “melodiosamente fa risuonare e canta”. Le ᾠδαί, infatti, le chiamavano μέλη, come fa anche Pindaro quando dice, in relazione a Pan,

Per te stesso fai risuonare una melodia

vale a dire “per te stesso tu canti un’ode”.

Università di Napoli Federico II  
tiziano.presutti@unina.it